

# L'IMMUNITÀ DEL M5S: SBAGLIA MA NON PERDE VOTI

STEFANO CAPPELLINI

**L'**ESPERIENZA nelle istituzioni e le prime serie responsabilità di governo nelle città hanno posto il M5S davanti a un problema molto concreto: la gestione di tutte quelle tecniche di democrazia diretta e in tempo reale sulle quali il movimento ha costituito il suo messaggio politico originario. Giorno dopo giorno, il mito dello streaming ininterrotto, il sogno dei meet-up in consultazione permanente, l'obiettivo dell'azione legislativa diretta via web dai militanti si sono scontrati con i problemi tecnici e politici che era facile prevedere. In più di un'occasione sono stati gli esponenti M5S ad aver rifiutato la proposta di incontri in streaming (il caso più clamoroso: il no di Virginia Raggi al presidente del Coni Giovanni Malagò che voleva discutere pubblicamente su Roma 2024), meet-up è una parola uscita dal dizionario politico con la stessa rapidità con cui era entrata e le prime proposte di legge nate grazie alla piattaforma digitale Rousseau, varata con anni di ritardo rispetto ai programmi, sono arrivate solo ieri in Senato e non è ancora chiaro se e come saranno utilizzate dal gruppo parlamentare.

Ultimo intoppo in ordine di tempo è la consultazione online per modificare il cosiddetto "non statuto" grillino. Difficile decidere se fa più impressione il rischio concreto che un movimento così militante non riesca a raggiungere il quorum previsto o il fatto che non si conosca ancora il dato ufficiale dei votanti a quasi 48 ore dalla chiusura delle operazioni online.

Eppure, nonostante una certa velleitaria propaganda si stia sbriciolando all'impatto con la realtà, come i più intelligenti nel movimento cominciano a riconoscere pubblicamente, l'impressione è che il M5S non ne paghi un prezzo in termini di consenso. Anzi, che il suo mercato elettorale continui a essere florido a dispetto delle incoerenze e delle prove sul campo, dato che i primi quattro mesi di Raggi a Roma non sono il miglior spot sulle capacità M5S di assumersi la responsabilità di governare. Non solo, bisogna aggiungere che l'unica vera battuta d'arresto dei Cinquestelle, il crollo sotto il 20 per cento alle europee del 2014, è arrivato proprio mentre pareva che nessun ostacolo potesse intralciare l'ascesa grillina, e cioè prima dei dietrofront ideologici, degli inciampi mediatici e di tutti i possibili e immaginabili friggogate. Perché il consenso a M5S non segue le dinamiche classiche? Disponiamo ormai di sufficienti indizi per ipotizzare una risposta.

I grillini perdono quota solo quando l'offerta politica tradizionale è percepita solida e di prospettiva. I Cinquestelle vengono travolti dal primo Renzi, che arriva a Palazzo Chigi senza passare dalle elezioni ma accompagnato dalle stimmate di leader forte e di prospettiva. Perdono, e male, le amministrative quando s'imbattono in candidature au-

torevoli, vedi il caso di Milano dove non sono entrati nemmeno in partita. Al contrario, riguadagnano terreno se il governo — nazionale o locale che sia — si avventa su stesso e non offre uno sbocco credibile alle aspirazioni di cambiamento.

Le baruffe interne e le contraddizioni oggettive condizionano una quota ultraminoritaria di opinione pubblica. Quella che si azzanna sulle chat, quando è in dissenso, o che si mobilita per le manifestazioni di piazza, quando invece approva, salvo ritrovarsi in appena un centinaio fuori dalla Camera per quella che Beppe Grillo in persona aveva presentato come la madre di tutte le battaglie, e cioè la riduzione degli stipendi ai parlamentari. Il grosso dei consensi è offerto dalla debolezza del sistema e dai suoi cedimenti più o meno involontari alla stessa propaganda grillina, come nello svilimento del parlamentarismo e della politica professionale, tutti temi che, alla lunga, rinforzano solo chi ne ha fatto la propria bandiera (e continua a sventolarla anche dopo aver verificato quanto problematico sia gestire i conti di una grande città senza disporre di una classe dirigente degna di questa nome).

Su questo gli avversari dei Cinquestelle — Renzi in testa — dovrebbero riaprire una riflessione. Se sia più produttivo sfidare il populismo M5S a colpi di premi di maggioranza, magari omeopatizzando le loro dosi di demagogia sulla politica e sul Palazzo, oppure lavorare alle condizioni per un rilancio complessivo dell'offerta politica, quella democrazia dell'alternanza, fondata su famiglie politiche credibili e non personali, che è rimasta la vera chimera della Seconda Repubblica. Il premier è convinto che basti un Sì al referendum del 4 dicembre per riuscirci. Ma forse anche questa semplificazione, come altre in passato, rischia di trasformarsi in un assist per chi di queste semplificazioni ha fatto gli strumenti di base per combatterlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

